



# Mourir auprès de toi.

## *Un racconto alchemico*

Mi trovavo all'incrocio delle tre vie in una solitudine persistente come la vecchia chiesa di San Giorgio. Il rintocco della campana del tardo pomeriggio chiudeva i bordi dell'atmosfera tessendo un argenteo filo sulla luce di un unico lampione acceso da poco. Sperimentando un pensiero ossessivo circa l'apatia delle mie recenti giornate,

non mi accorsi del cane nero che sedendomi vicino disse:

«Le uova si sono rotte, il momento è arrivato».

«Perdonami, non capisco a cosa ti riferisci».

«Lo capisco, non l'hai visto, ma è successo, perciò ora che abbiamo una fine, senz'altro

da qualche parte c'è anche un inizio».

Lo osservai e vidi che era completamente nero fatta eccezione per una macchia lattea a forma di chiave sotto la giugulare.

Non avevo una gran voglia di assecondarlo, ma per un fiammifero di curiosità gli chiesi: «Com'è fatto un inizio?»

«Bagnato, nella migliore delle occasioni» ed ebbi l'impressione che la sua espressione si curvasse tutta in uno svagato sorriso ultraterreno, sottilmente beffardo. Ma le cose che in condizioni di solarità ci possono allarmare passano con anima sottile sui nostri

capelli se i vivi del nostro giardino appaiono di pietra.

«Ad ogni modo» schiarì la voce «onestamente non saprei da dove partire».

«Puoi seguire il sentiero che costeggia il fiume Freddo, ti farò strada per un po'».

Così lo seguì.

Giunsi a una grande casa di pietra e nel mezzo del giardino stava ritto un giovane. Aveva la pelle di una sfumatura bianco verdastra che appariva lucida alla luce crepuscolare e teneva uno sguardo vacuo su un cespuglio cosparso di bacche scure e luminescenti.

«Che strani frutti».

«Sono opali di babilonia» disse lui «tieni, assaggia» e con un piccolo falcetto ne staccò

alcuni dai rami nodosi. Me li rigirai tra le mani affascinata dal loro sguardo quasi provenissero da un ciclope sacrificato in un mondo adiacente, e quasi mi stupì di non

avvertire il suono di alcun grido di angoscia quando ne addentai uno e il succo mi colò sulla camicetta dolciastro e lievemente metallico.

Arcuando un po' le spalle come fosse un cenno d'invito mi fece strada dentro casa incespicando sui piedi con una frenesia inaspettata che mal s'accordava al suo fatuo sguardo.

All'interno tutto ciò che apparteneva alla casa appariva in bilico sui fianchi di una fradicia decomposizione. Matasse di fiori languivano in vasi di vetro avviluppati in una

sorta di mollezza nauseabonda vestiti di una candida impercettibile muffa che li cristallizzava in un eterno vivere doloroso. Il velluto delle poltrone smangiato da artigli di belve notturne si apriva in squarci simili a sorrisi incatenati. Ogni oggetto giaceva ornato da una polvere virginale firmando così un manifesto di abdicazione all'irrevocabile.

Il giovane allampanato mi offrì una poltrona e mentre mi guardavo attorno sentì alle mie spalle una presenza. Una ragazzina aveva puntato i suoi occhi verde scuro sulla mia nuca quasi volesse entrare nel mio corpo.

«Come sono belli i tuoi capelli» disse lei.

«Ti ringrazio».

«Posso averli? Potrei staccarteli velocemente, non te ne accorgeresti nemmeno».

«Vorrei tenerli ancora un po'» dissi e lei sorrise limitandosi a incurvare la bocca alimentando ancor più la fissità del suo sguardo in una curiosa combinazione di adorazione e voluttà omicida.

Provai a distrarmi cercando conforto negli altri sensi giacché la vista pareva confusa da quella singolare infante medusa, ma l'unico suono apparentemente tangibile in quella casa erano i tonfi sordi di alcuni insetti che ripetutamente sbattevano lungo le vetrate delle finestre, persi in una danza ossuta e definitiva.

Le mie gambe s'intorpidirono e un torpore mi avvolse come se il perimetro della mia persona fosse diventata una frontiera occlusa al resto del mondo.

I capelli cominciarono a crescere spiraleggiando sul corpo semi addormentato e gli occhi si aprirono in un'altra dimensione dove le cose hanno soltanto il ricordo del loro odore.

Un collo di pelliccia mi sfiorò il viso.

«Fossi in te qui non rimarrei».

Sentì di nuovo il mio respiro e vidi che avevo un gatto sulle ginocchia. Era un felino maculato e i suoi occhi verdi di foglia acerba erano cerchiati di nero quasi fossero frammenti di giada incastonati in gusci di metallo lucente.

«Oh eccoti» disse lui «come dicevo, io qui non rimarrei. Questa casa ha un ché di fetido». Avrei voluto replicare ma la lingua pareva incantata.

«Di tanto in tanto vengo a vedere se qualcuno è rimasto incastrato. Non mi fido di quelli» disse roteando i baffi verso le estremità del salotto.

Eravamo soli nella stanza fatta eccezione per la luna che ora sbirciava nella stanza inconsapevole della sua solenne ma sibillina presenza scenica.

«Cercavo...» la voce mi uscì un po' roca «cercavo un inizio, credo».

Lui mi guardò soppesando una titubanza e disse: «Alcune case ne avevano di interessanti, ora che ci penso, ma di rado sono eccezionali. Più che altro una serie infinita di dignitosi approdi».

Accarezzai il suo manto soffice fino a che non mi sentì di nuovo lucida e forse lui percepì la mia calma così riversandosi sulla schiena si sgranchì le zampe e mi condusse nuovamente in giardino.

Mi mostrò un passaggio poco visibile attraverso un cespuglio di magnifiche iris.

«Qui ti lascio, c'è molto da fare da queste parti». E si dileguò senza aggiungere altro lasciandomi in tutto quel viola che ondeggiava piano nella densità della notte.

Il passaggio si fece sempre più ripido e discendente e la terra cominciò a infilarsi nelle

scarpe, mi salì sulle ginocchia e dentro le tasche mentre sbracciavo nel fogliame sempre più fitto e un senso di ragno nero mi salì sul corpo.

D'un tratto avvertì come un'eco dei miei passi e vidi una fanciulla trasparente e lattiginosa ripetere i miei movimenti. Le chiesi se poteva condurmi fuori dalla selva ma lei non parlò, mi prese per mano e ogni cosa prese un riverbero azzurrino. Un momento dopo comparve un arco di pietra, un arco bianco che ruotava nei miei sogni già da molto tempo e ora sembrava trattenere tutta la luce dello spazio. Gli occhi della

fanciulla brillavano come candele in un pozzo d'acqua viva e la sua presa nella mia mano si fece più forte e capì che non si sarebbe curata della mia ritrosia perché l'avrei seguita ipnoticamente.

Forse questo era morire.

*O morire per una parte.*

Aprì gli occhi e quasi rotolai ormai selvatica in una radura. Poco più in là c'era un lago, una piccola distesa d'acqua abitata da cigni, pavoni bianchi e altre creature piumate che ne animavano le trasparenze e notai con rammarico che m'ignorarono completamente, forse per il mio aspetto deprimente e incolto. Mi tolsi il superfluo ed entrai nell'acqua e scopri che era fresca e mi venne voglia di nuotare fino a che assunsi

la posizione della tartaruga rovesciata e lì, guardando il cielo che diluiva le ultime tinte della notte, lacrime nuove mi uscirono dagli occhi; arrivarono con i fantasmi che la

mente aveva stipato nella stanza degli echi feroci e si ingigantirono ruzzolando su sé stesse stupite di aver accolto tutte insieme un richiamo muto.

L'alba arrossava le gote del cielo e io tornai a riva sull'erba d'argento che la luna aveva lambito tutta la notte. Sentì qualcuno canticchiare una melodia e poco dopo una creatura leggiadra tutta vestita di rosso così come rossa era la sua pelle piumata, si fece vicina. Non si poteva dire con certezza se appartenesse o meno al mondo umano o quale fosse il suo genere, ma emanava uno straordinario profumo di erbe selvatiche e portava un copricapo di rose purpuree.

«L'hai trovato dunque, me ne rallegro» disse lui con una risatina.

«Trovato cosa?» feci io.

«Ma un inizio, è chiaro!» rispose lui «sei molto leggera ora, si vede a occhio cara»

«Ma non so nemmeno dove sono o come tornare indietro».

«Indietro? E perché mai dovresti volere una simile sciocchezza. Sciogli e rimescola, salta la corda, osserva e ribalta. Non bisogna essere troppo sentimentali».

«Ma c'è molto a cui tengo dov'ero prima».

«Guarda, mi stai diventando di nuovo pesante, forse è meglio che ti insegni la danza di Apollo che è sempre estremamente efficace» e così dicendo si mise sulle punte e cominciò a oscillare piano con le braccia simulando una planata di gabbiano.

«Ricordati di guardare in alto e oscilla, ma con leggerezza, con leggerezza, il duro lavoro va onorato».

Danzammo nei raggi del sole ora alto e quando lui mi porse una rosa del suo strano cappello catturai un ricordo antichissimo a proposito di un sorriso e il fiore prese fuoco di un fuoco splendente.